

# ARTE CULTURA

Chieri e dintorni e n. 3 - Luglio | Agosto 2013

Associazione

a cura de

La COMPAGNIA della CHIOCCIOLA Onlus

## Informazione e cultura: un rapporto difficile

**E**venti culturali e informazione da tempo non trovano adeguata sincronizzazione tra loro. Troppo spesso sembrano due mondi distinti che faticano a parlarsi, pur se in fondo mirano allo stesso scopo, diffondere conoscenza di spessore.

Chi si appresta a creare un evento, sia esso l'organizzazione di una mostra o di un festival teatrale, è tutto concentrato sul proprio allestimento tanto da pensare che la sua eventuale perfetta conformazione e il suo spessore culturale bastino da soli ad imporlo all'attenzione del pubblico. Al più si rivolge ai social network. Sì, è vero, il web oggi fa miracoli, riesce persino a far maturare rivoluzioni, ma da solo non basta, per lo stesso principio per cui non basta che la rete fornisca informazioni per renderle appetibili. E' necessario che queste informazioni trovino una gerarchia. Invece i titoli tutti uguali dei siti internet di notizie mettono sullo stesso piano ogni fatto, e il lettore è spinto alla superficialità dell'approccio.

L'evento culturale, che pure possieda un suo alto peso specifico, ha sempre più bisogno di essere portato in alto da un'onda di informazione che lo faccia svettare nel grande mare degli elenchi di appuntamenti di cui pullulano rete e giornali. Se io conosco almeno la nascita dell'evento, non c'è modo migliore della rete per informarmi sui dettagli, ma è il primo passo che resta il più carente. Passiamo ad un esempio locale e concreto. Supponiamo che la Compagnia della Chiocciola organizzi una splendida passeggiata, occasione più unica che rara di scoprire bellezze naturalistiche nascoste in collina, o che apra dopo decenni di oblio il più interessante monumento cittadino, che offra le migliori guide e il miglior corredo didattico alla visita: che cosa vale tutto questo se resta pubblicizzato solo con il bollettino dell'associazione? Serve a far girare la voce in un ristretto pubblico già sensibile e attento. Non è sufficiente.

L'obiettivo principe di un'organizzazione che voglia andare oltre l'autocompiacimento sterile deve essere invece quello di allargare la cerchia dei fruitori, ovvero ciò che mette le basi e assicura il successo anche per le manifestazioni a venire.

Dunque per ottenere visibilità va programmata sin dall'inizio un'informazione a 360 gradi. Invece purtroppo nel Chierese spesso l'andazzo è quello opposto, fatta salva la centralità dell'informazione data al "Corriere di Chieri", ruolo che tutti gli riconoscono e che per fortuna ambiscono a 'sfruttare'. Per il resto ognuno ha la sua cricca di amici e seguaci e solo a quelli si rivolge, peraltro coinvolgendoli con alterni risultati. Ogni associazione è autocentrata e si guarda bene dal fare sistema, coinvolgendo i propri seguaci nelle iniziative altrui, gelosi gli uni degli altri, quasi si temesse di perdere il proprio pubblico. Al contrario scambiarsi mailing list sarebbe il modo per formarne uno nuovo e più vasto, abituato al confronto di idee, che sa ascoltare una conferenza di letteratura da una parte e visitare una mostra d'arte o assistere ad uno spettacolo folcloristico dall'altro con eguale interesse. Spesso purtroppo è solo l'appartenenza ad un giro di conoscenze piuttosto che ad un altro che determina il successo o l'insuccesso di una qualsiasi iniziativa. Con queste premesse si spreca in malo modo il lavoro di alcuni e non si fa crescere la sensibilità di tanti.

Il "Corriere" nell'accettare di essere partner di "Scigni d'argilla" è lieto di dare ancora una volta il suo contributo proprio per il fine opposto, ovvero contribuire ad allargare la cerchia del pubblico degli eventi allestiti da un ente, mostrando che con la disponibilità a fare sistema si può creare un cittadino più consapevole dell'importanza della partecipazione alla vita pubblica in senso lato.

Mario Ghirardi  
Direttore "Corriere di Chieri"

### IN QUESTO NUMERO:



**SPECIALE**

**RIVA PRESSO CHIERI**



**VILLANOVA**



**CHIERI**

CON IL CONTRIBUTO DELLA





# Il Rinascimento a Villanova



L'affresco raffigurante Santa Maddalena, San Biagio e Santa Lucia dipinto in fondo alla navata destra della chiesa di San Pietro era stato oggetto di un accurato intervento di restauro nel 1996, su fondi del Ministero per i Beni culturali, con la direzione della dott. Elena Ragusa della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte, che aveva consentito il recupero del dipinto originale, pesantemente compromesso dalle ridipinture. A distanza di quindici anni, è stato approvato un intervento di manutenzione per arrestare i primi segni di degrado e garantirne il buono stato di conservazione. È proprio la periodica e vigile opera di manutenzione a costituire il cuore dell'azione di tutela del nostro patrimonio artistico.

Per individuare l'ambito culturale in cui si colloca l'affresco, in assenza di documenti che ci soccorrano, occorre far riferimento al contesto geografico e politico di Villanova, centro collocato al confine tra i territori controllati da Asti e il Marchesato di Saluzzo. I nostri riferimenti devono perciò allargarsi da una parte al Rinascimento padano, dall'altro alla pittura di luce degli artisti provenzali, ben noti nel Piemonte meridionale, e tener presente che in quest'epoca la circolazione della cultura figurativa segue i rapporti politici e le traiettorie dei traffici mercantili, con una situazione dinamica e complessa di scambi di opere e artisti. E' in questa affascinante congiuntura di frontiera che si colloca il nostro affresco, databile entro il 1520, che accoglie spunti oltralpini con richiami a Gandolfino da Roreto, l'assoluto protagonista del Rinascimento astigiano, che nel corso della sua attività tra il 1493 e il 1518 fu un mediatore della cultura lombarda e di quella nizzarda-provenzale. L'intervento di manutenzione ha rimosso l'efflorescenza saline del dipinto e il consolidante steso precedentemente che ne compromettevano la piena leggibilità. L'affresco ha riacquisito ora la sua splendente qualità materica e cromatica. La luce dipinta spiovente da destra, che finge la luce vera della finestra della navata, illumina con

sapienza le figure in primo piano e l'architettura sullo sfondo. Disegna ombre sul pavimento. Divide la loggia in due spazi, a destra in penombra, a sinistra in piena luce. La pluralità di riferimenti stilistici emerge anche dall'impaginazione spaziale di gusto classicheggiante, con le candelabre che decorano i pilastri e inquadrano aulicamente la scena, l'arco a tutto sesto e i cornicioni antichi che denunciano una conoscenza delle soluzioni prospettiche rinascimentali, benché non pienamente controllate. È uno spazio unitario quello immaginato dal pittore, nonostante la scelta di porre al centro una solida colonna nera, che ricorda le tavole dipinte a tritico, ma che ha lo scopo di ritagliare il profilo del santo vescovo, facendone risaltare la solennità arcaica di icona e la sua luminosità splendente. Pregevole nell'affresco è proprio la resa degli effetti luministici che fanno risplendere i broccati di San Biagio, accendono la chioma della Maddalena, modulano i bianchi limpidi dei panneggi, illuminano i riflessi degli incarnati. Accanto alla luce, risalta l'orchestrazione smagliante della gamma cromatica, benché in parte perduta e alterata, specie nelle vesti dei personaggi, gialli, rossi, azzurri, e nei dettagli dei volti, fino alla dolcezza del paesaggio che si intravede sullo sfondo. Che il pittore volesse ottenere effetti smaglianti è dimostrato dal fatto che per accrescere lo splendore del manto della Maddalena ha voluto aggiungere, probabilmente in corso d'opera, un pigmento minerale come l'azzurrite, che steso a secco sull'affresco, si è presto alterato. Se il santo vescovo conserva una certa fissità, la Maddalena e Santa Lucia esprimono un linguaggio di maggiore gentilezza. Tuttavia è da segnalare che le sante sono opera di due pittori diversi e che il volto di Santa Lucia ha caratteristiche simili ad alcune figure femminili del catalogo di Gandolfino.

Dott. Paola Nicita,  
Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici  
ed Etnoantropologici del Piemonte

L'intervento sull'affresco, eseguito dal Consorzio San Luca per l'Arte, la Cultura e il Restauro di Torino, è stato finanziato con gli proventi derivanti dalla vendita dell'Abbonamento Musei 2013



speciale  
RIVA presso Chieri

## Palazzo Grosso, le stanze delle meraviglie

### LA STORIA

Nel 1619, il duca Carlo Emanuele I di Savoia donò alla sua amante Marguerite Roussillon e Chatelard, il castello e il feudo di Riva. L'edificio fu acquistato nel 1734 dal conte Francesco Giovanni Grosso.

Questi nel 1738 affidò, la ricostruzione dell'edificio all'architetto Bernardo Antonio Vittone, autore di numerose chiese ed edifici in Piemonte. I successivi interventi architettonici continuarono, dopo la morte del Vittone, sotto la direzione di Giacinto Bays e Filippo Castelli rispettivamente nel 1771 e nel 1790. Proprietaria del Palazzo era nel frattempo diventata la nipote di Francesco Giovanni, Faustina sposa del conte Carlo Mazzetti di Montalero.

La giovane contessa Faustina s'occupò della scelta dell'apparato decorativo interno, ricco e originale. I fratelli Torricelli, pittori luganesi, furono chiamati ad affrescare l'atrio, lo scalone e le magnifiche sale del piano nobile. Il raffinato gusto della committente unito al lavoro di artisti abili e qualificati rendono la decorazione del Palazzo Grosso, un ciclo di affreschi unico nel suo genere in cui l'amore per l'arte antica si unisce l'uso razionale della tecnica del trompe-l'oeil. Il giardino, progettato dall'architetto viennese Leopoldo Pollack, che doveva completare magnificamente il Palazzo purtroppo non venne mai realizzato. In seguito alla morte di Faustina nel 1827, la proprietà passò ai conti Radicati di Brozolo che nel 1855 cedettero il Palazzo alla municipalità di Riva, che ne fece la sede dell'Amministrazione Comunale.

### LA VISITA

Entrando nell'edificio la visita comincia dall'atrio che da spazio di transito si trasforma in una eterogenea galleria di pezzi

archeologici, dove tutto è studiato per dare l'illusione di trovarsi in lapidario. Troviamo epigrafi, bassorilievi consumati dal tempo e frammenti architettonici fissati sul muro a bugnato tramite grappe di ferro.

Lo scalone affrescato in stile neogotico conduce al primo piano dove troviamo il salone delle feste. Qui predominano scene della mitologia classica e decorazioni con elementi vegetali e fantastici. Al centro della volta Giove con i Dioscuri e due figure di Nereidi. Negli angoli quattro degli amori del dio: Leda, Europa, Ganimede e Danae. Alle pareti Bacco e Arianna ed Ercole e Onfale. Si prosegue con la sala successiva, la sala etrusca. La scelta di ricreare una stanza "all'etrusca" riflette un profondo e precoce interesse della contessa per la pittura vascolare greca e la ricerca archeologica nelle zone del centro-sud Italia. Di particolare interesse sono le scene di banchetti rappresentate nel centro delle due pareti laterali. Le statue nelle nicchie sono copie in gesso e rappresentano Apollo e Venere. Nei due tondi sopra le nicchie un ipotetico ritratto della contessa Faustina e suo cugino Pio Grisella, consigliere e caro amico.

Non poteva mancare una sala cinese, moda diffusasi nel corso Settecento in tutte le maggiori corti d'Europa. Su carta dipinta a mano, sono stati rappresentati i cicli produttivi di prodotti tradizionali della Cina quali la seta, il riso, il tè e la porcellana. Infine la sala delle stampe. Lo scricchiolio del pavimento accentua l'illusione degli affreschi di pareti e soffitto che imitano pannelli di legno e su questi sono attaccati finti fogli di bozzetti con figure umane, particolari anatomici e paesaggi che danno l'illusione di doversi staccare da un momento all'altro.



Sala etrusca



Sala cinese

Rita Gilli

Periodico di informazione culturale a cura dell'Associazione La Compagnia della chiocciola Onlus

N. 3 luglio - agosto 2013

Autorizz. Ufficio Stampa del Tribunale Ordinario di Torino n. 61 del 23/11/2012

Direzione, Redazione e Segreteria: Piazza Mazzini 7 - Chieri

segreteria@compagniadellachiocciola.it

Direttore Responsabile: Patrizia Picchi

Redazione: Piercarlo Benedicenti, Guido Bosco, Agostino Gay, Angelo Giardi, Patrizia Picchi, Margherita Ronco

Hanno collaborato a questo numero: Marta Audisio, Elena Chiri Pignoc-

chino, Mario Ghirardi, Rita Gilli, Lodovico Gillio, Valerio Maggio, Laura Marino, Luigi Mè, Paola Nicita, Anna Pennazio

Immagini: Archivio Gaidano & Matta (Chieri), Roberta Arias, Silvio Bosco, Consorzio San Luca per l'Arte, la Cultura e il Restauro (Torino), Chiara De Macchi, Matteo Maso, Giuliano Pallaro

Grafica e impaginazione: Archè Comunicazione - Chieri - www.arche.to.it

Stampa: Litostudio - Chieri (TO)

Chiuso in redazione il 29/06/2013







## Un'antica leggenda ancora attuale



I piccoli paesi spesso hanno grandi tradizioni. E la festa di Sant'Albano può essere definita una grande tradizione, nel suo piccolo.

Il culto di Sant'Albano, patrono di Riva presso Chieri, è quasi millenario: la prima testimonianza ce la fornisce un documento del 1103; il nome del santo compare anche nel giuramento che il podestà doveva fare davanti alla popolazione al momento dell'insediamento: "Nel nome di Cristo amen e in lode dello stesso altissimo Dio e della gloriosa Vergine Maria Sua madre e dell'illustre soldato S. Albano, patrono di questa terra di Riva, e di tutta la trionfante Curia celeste, amen".

La leggenda del santo è legata alla cultura contadina di Riva e al mito della legione dei martiri tebei.

Si narra infatti che il soldato Albano, tebeo, apparve ad un contadino, il quale bestemmiava perché il suo carro, pesante per i nu-

stua", colletta con cui si finanziava la festa. Vicino al pilone votivo si trova anche una cappella romanica, meta della processione mattutina che si svolge il giorno della festa del santo. La cappella, che è situata appena fuori il centro cittadino fu costruita dai monaci benedettini del monastero di Breme e oggi è proprietà privata. Di pianta rettangolare, è attestata dal XII secolo, ma subì diversi rifacimenti nel corso del tempo e oggi dello stile romanico rimane solo l'abside semicircolare; di epoca barocca è invece la facciata, che reca tre lapidi. Viene aperta solo in occasione della festa, che cade tradizionalmente il 22 giugno; oggi tuttavia la si celebra la domenica più vicina a tale data. Il tutto comincia però ben nove giorni prima: vi è la benedizione dei bambini, i quali pongono i loro bastoni sul capo dei cani perché "in nome di Sant'Albano perdano la ferocia". Ha così inizio la novena, durante la quale il carro sfilava per il paese e il *massè cit* recita gli *stranòt*, e ogni sera vi è una messa.

La vigilia della festa vera e propria hanno luogo i fuochi d'artificio e la serata prosegue con un rinfresco nei giardini comunali, accompagnato dalla banda che suona. La banda, in particolare, esegue la "Leggenda di sant'Albano", un inno "assemblato" da Domenico Torta utilizzando un antico *sonnet*, un tema popolare e la collaborazione di tanti rivesi. Fu suonato per la prima volta nel 2000 e il suo intento è quello di conservare lo spirito della tradizione. La banda interviene in tutti i momenti principali della festa.

La domenica mattina si parte per la processione che porta dalla chiesa Parrocchiale alla cappella. Dopo la messa, che si tiene di solito all'aperto, davanti alla cappella, si benedicono le "carità", piccole coccarde di pane azzimo con la scritta "S. A." o "W. S. A." e i colori della bandiera italiana sulle punte, poi distribuite a tutti. Conclude la festa la Messa solenne delle 11,15 nella chiesa Parrocchiale e lo scambio ufficiale delle albarde che rappresenta l'investitura ufficiale dei massari entranti, davanti al sindaco e al parroco sul sagrato della chiesa. È una festa antica con un significato importante per i rivesi, che la vivono con grande sentimento. La sua funzione principale era quella di "collante sociale". Fino a qualche tempo fa, quando la comunità era tutto ciò che l'uomo di un piccolo paese avesse, Sant'Albano era un momento fondamentale per la vita rivese, la festa più importante tra tutte quelle paesane. E il miracolo, se si può dire, è che ancora oggi è così: una tradizione a cui i rivesi non rinunciano.

Marta Audisio



merosi covoni, era sprofondato nel fango da cui i buoi non riuscivano a trarlo fuori. Sant'Albano gli propose di slegare i buoi, ormai stanchi, e di aggogare al loro posto i suoi cani, che smossero il carro dal pantano. Il contadino riconobbe il miracolo, e si prostrò davanti al Santo in preghiera, là dove oggi sorge un pilone che ricorda l'evento prodigioso. Il simbolo principale della festa è il carro trainato dai cani, sul quale un bambino, il *massè cit*, recita gli *stranòt*, strambotti in piemontese, a ringraziamento delle istituzioni del paese e a invocazione del Santo. Il carro è accompagnato da quattro bambini, i *cit*, i bambini che "portano i cani", fino ai primi anni Settanta scelti attraverso un esame alla scuola elementare. Organizzatori e protagonisti della festa sono i massari (*massè*), un tempo nominati dal Consiglio Comunale e distinti in *massè gros* e *massè cit*. Fino a qualche anno fa i massari facevano di casa in casa, la "que-



## CHIESE SCOMPARSE A CHIARI

### La Chiesa di San Rocco

La chiesetta di San Rocco, protettore e guaritore dei malati di peste, sorgeva addossata alla chiesa di San Domenico, a lato del campanile. Risaliva al 1599 ed era stata edificata per volontà del Comune che ne fece dipingere lo stemma della città sulla facciata e la affidò alla Confraternita della SS. Trinità.

La chiesa era costituita da una navata unica con tre altari: il santo era rappresentato in una tela commissionata dal Comune al Moncalvo, dedicata alla Vergine fra i santi Giorgio e Guglielmo, patroni della Chieri, Rocco e Sebastiano. Nel 1845 la chiesetta fu abbattuta per allargare la Via Maestra (ora Via Vittorio Emanuele II) e San Rocco fu da allora venerato – sempre a cura della Confraternita della SS. Trinità – nella chie-

sa di San Bernardino (da allora consacrata ai SS. Bernardino e Rocco). L'altare dedicato a San Rocco conserva tuttora la tela del Moncalvo. Il santo, in ginocchio sulla sinistra, è rappresentato nella sua iconografia tradizionale, vestito da pellegrino, con un segno sulla coscia sinistra ad indicare la peste da lui contratta e accompagnato dal cane che, secondo la tradizione, gli salvò la vita portandogli del pane tutti i giorni quando, ammalato di peste, si ritirò da solo in un bosco. Al centro del dipinto campeggia una veduta di Chieri che, per intercessione del Santo, sarebbe stata risparmiata dalla peste del 1599.

(tratto da *Capolavori perduti. Le chiese di Chieri scomparse*, a cura dell'Associazione *Carreum Potentia*, 2008)



Moncalvo, Cristo Risorto tra San Francesco e Santa Chiara, Chieri, Chiesa di San Giorgio Martire

Il reliquiario con la testa del martire San Giorgio conservato nella chiesa omonima, verrà esposto dal 9 luglio al 12 ottobre 2013 al Museu Nacional de Belas Artes di Rio de Janeiro nella mostra d'arte sacra promossa dalla Fondazione Giovanni Paolo II per la Gioventù del Pontificio Consiglio dei Laici in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù. La sua presenza, nell'ambito di una selezione di preziose oreficerie provenienti da tutto il territorio italiano, potrà far conoscere la ricchezza culturale della città di Chieri.

### Il reliquiario di San Giorgio di Chieri

La piccola testa reliquiario di san Giorgio, conservata nell'omonima parrocchiale chierese, continua ad affascinare studiosi e ricercatori tanto per la raffinata eleganza delle forme, quanto per i nodi ancora da sciogliere che riguardano la sua storia più remota, per tanti versi ancora oscura. Il prezioso manufatto è realizzato in argento sbalzato e cesellato, arricchito da elementi fusi applicati, perle, gemme e smalti traslucidi; la superficie ha subito numerose ridorature, alcune perdite e sostituzioni degli elementi decorativi.

Le ricerche documentarie continuano a lasciare nell'ombra le modalità di acquisizione del busto reliquiario da parte della parrocchiale. Pare certo che l'opera risalgia ancora all'arredo dell'edificio originario, distrutto da un incendio nel 1412 e quasi immediatamente ricostruito con il sostegno della famiglia Villa. Esiste però una notizia, citata da quasi tutti gli studi, che ha fornito spunti di riflessione ai ricercatori. Riporta il Valimberti che nel 1347, in occasione dell'infeudazione di Chieri ai Savoia e agli Acaia, i Pinerolesi fecero dono alla cittadinanza chierese di un frammento del cranio di San Giorgio. L'interpretazione di questo passo ha dato origine a diverse tesi, non sempre compatibili con la datazione stilistica dell'opera: la più plausibile ipotizza che l'opera sia stata commissionata intorno alla fine del XIV se-

colo dalla comunità chierese, per contenere le reliquie ottenute già da alcuni decenni. Una cronologia circoscritta all'ultimo decennio del XIV secolo viene proposta sulla base dei dati di moda e costume; infatti, in mancanza di informazioni più certe, l'aderenza al costume del tardo Trecento (come l'alto collo smerlato, i bottoncini lavorati e il ricercato pizetto) è per noi l'indicazione più significativa. In diverse sedi è già stato commentato il fiorire di committenze che animò la città in questo periodo, portando alla produzione di una serie di piccoli oggetti di grande valore artistico e materiale, in particolare per il Duomo: i bracci di san Giuliano e santa Basilissa (firmato da Nicolao de Subrinis nel 1388), la piccola croce reliquiario o il braccio di sant'Anna, datato 1395 ma non più esistente. Tutti indizi che dimostrano una certa vitalità dell'ambiente orafico locale, probabilmente ben più dinamico di quanto non si sia pensato finora. Un certo valore artistico e materiale emerge anche da alcuni documenti che rievocano il corredo liturgico della chiesa di San Giorgio, in cui spicca la "Croce di argento con Crocifisso di argento con quattro figure la prima in capo d'essa del Pelicano et l'altre tre de SS. ti et al di dietro la figura di San Giorgio in atto militare, con piedestale di rame et bastone di bosco".

Laura Marino  
Storica dell'arte

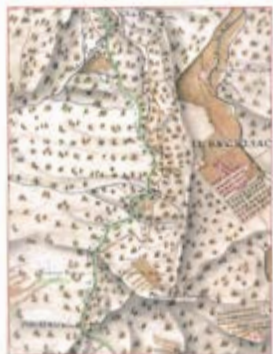




# Chieri Città Ducale

ELENA CHIRI PIGNOCCHINO  
**CHIERI CITTÀ DUCALE  
TRA TORINO E L'EUROPA**

R. Biscaretti la città di Chieri nel 1662  
G. Boine Carta Topografica 1789  
e la Scursa di Chieri verso la strada Francigena



ASSOCIAZIONE GIUSEPPE AVEZZANA  
CHIERI

Il libro – come racconta il lungo titolo – pubblica due documenti importanti di storia non solo chierese: la Descrizione della città di Chieri di R. Biscaretti, del 1662, la cui proposta ai lettori nel testo latino con traduzione italiana stava a cuore all'Associazione G. Avezzana e in particolare al suo presidente sig. Armando Brunetti, e una inedita Carta Topografica delle strade collinari tra Torino e Chieri firmata da G. Boine nel 1789. Il lavoro di Biscaretti rivolto alle corti, ai dotti, ai viaggiatori era destinato a un volume dal titolo Teatro delle città d'Italia, da stamparsi in Amsterdam e da distribuirsi dalle più importanti librerie europee. Un progetto editoriale in linea con il nuovo assetto del Ducato di Savoia e un riconoscimento anche al ruolo tenuto da Chieri al suo interno. Il libro però non andò in porto, sostituito dalla pubblicazione autonoma e più prestigiosa del fastoso Theatrum Sabaudiae del 1682. Il testo di Biscaretti, nobile e colto chierese fiero delle sue origini, giurista, consigliere di Maria Cristina di Savoia, collezionista di documenti antichi, resta a testimoniare non solo l'impianto urbano del luogo di Chieri ma anche la coscienza di una precisa identità civica che ha portato i Duchi a riconoscere a Chieri il titolo di città e farne una

sede di provincia. La Carta topografica di G. Boine muove dalla necessità di scegliere in anni difficili su quale delle strade, esistenti o progettate, investire le poche risorse disponibili per facilitare le comunicazioni tra Torino e Chieri, e in prospettiva con Asti, senza penalizzare il traffico locale. E in tal senso la scelta cadrà sulla strada di Reaglio. Ma una lettura storica della Carta appoggiata ai documenti d'archivio induce a interessanti riflessioni sui percorsi assai più antichi seguiti dai mercanti-banchieri, dai pellegrini, dai funzionari regi. In particolare si è analizzato il raccordo tra la città e la strada francigena, documentata all'Eremo nel 1221, segnalato come Scursa di Chieri. Tra i vari argomenti trattati nel testo o nell'Appendice ricordo le strategie di comunicazione messe in atto da Cristina, duchessa di Savoia e prima Madama Reale, per proporre una immagine nuova del Ducato, l'orizzonte internazionale che caratterizzava la strada francigena, i castelli eretti da Landolfo, vescovo di Torino, in territorio chierese, le iniziative di Leonardo Fiandra per lo sviluppo di insediamenti a Superga. La novità delle immagini è in linea con la novità del testo.

Elena Chiri Pignocchino

## Racconti sul Freisa

**CHIERI, FREISA E RUBATÀ**  
QUATTORDICI RACCONTI D'AUTORE



Claudio Raineri, Amedeo Pettegnati, Rosanna Perilongo, Rodolfo Alessandro Neri, Riccardo Marchina, Valerio Maggio, Gianluigi De Marchi, Nicoletta Coppo, Giovanni Casalegno, Ada Brunazzi, Sara Bisignano, Giorgio Bianco, Ingrid Barth, Alessia Arba hanno dato alle stampe per i caratteri della Neos Edizioni il libro: "Chieri, Freisa e Rubatà, quattordici racconti d'autore", da qualche settimana nelle librerie, presentato, nel mese di Giugno, in 'Sala Conceria' e presso il Municipio di Andezeno. «Sono racconti – precisa il giornalista Riccardo Marchina curatore della raccolta –

semplici, di vita locale, alle volte stravaganti, esagerati, ironici, pungenti, ma pur sempre legati al 'quotidiano'. In alcuni freisa e rubatà sono protagonisti indiscussi, in altri entrano nella storia narrata in punta di piedi». «Racconti – prosegue – che, nel loro piccolo, provano a saldare una città ed i suoi prodotti d'eccellenza con la tensione tipica dell'amore verso luoghi, verso il territorio, verso l'identità e lo spirito della sua gente». Personaggi, storie, epoche diverse si intrecciano dunque nelle quattordici narrazioni per illustrare la terra chierese, le sue colline, i suoi abitanti e dove «sullo sfondo freisa e rubatà diventano il fil rouge della narrazione».

## Chierese di gusto



A cura di Accademia  
delle Tradizioni  
Enogastronomiche  
del Piemonte

### *Pesche ripiene alla piemontese*

*Ingredienti e dosi per 12 persone: 12 pesche grandi non troppo mature, 250 gr di amaretti,  
3 uova, 2 cucchiai di zucchero, un po' di liquore all'amaretto*

*Preparazione: lavare le pesche, aprirle a metà e privarle della polpa. Spaccare il nocciolo di 4 pesche, recuperarne le mandorle e tritarle finemente. Tagliuzzare la polpa delle pesche svuotate e unire le mandorle tritate. Aggiungere gli amaretti sbriciolati, le uova, lo zucchero e il cacao. Amalgamare il composto e riempire le mezze pesche, metterle in una teglia apposita e cuocerla in un forno a 170° per 35 minuti circa fino a quando il ripieno avrà formato una crosticina croccante in superficie. Servirle fredde.*